

**CONSTATAZIONE E INESPLICABILITÀ, RINUNCE E DENUNCE MORALI.
IL ROMANZO “L'ETERNA NOTTE DEI BOSCONERO”, Flavio Santi, Rizzoli 2006.**

di Gianluca D'Andrea

Un piccolo libro di demoni, un piccolo pezzo di letteratura da cui s'infiltra, come da una vetrata gotica, la luce lunare; testimonianza di un'epoca – la nostra – ammantata da un buio morale ancora inesplicabile.

I primi riferimenti, in esergo, delineano le coordinate dell'invenzione narrativa di Santi: ne “*I demoni*”, subito prima della presentazione della celeberrima lettera a Tichon, Stavrogin provocatoriamente afferma di credere in maniera recisa al demonio, l'incarnazione del male, in tal modo confessando il male che affligge il suo mondo. Si spezza, nel crescendo mirabile di un capitolo ormai leggendario, l'ultimo residuo di un'antica gradazione di valori che guidarono il comportamento umano per secoli e dalla cui ferita slabbrata sgorga la nuova *tracotanza*, l'ineluttabilità di un'esplosione.

Negli stessi anni di lavorazione de “*I demoni*” un giovane porta a stampa una “prosetta *païen*”, siamo a Bruxelles, molte copie del libretto invecchieranno inopere nei magazzini della J. Poot et Comp., oscure. L'intarsio morale roso dall'interno della trama narrativa della “*Saison*” è personalissimo ed universale, la fine di un uomo è la fine della sua visione del mondo, l'allarme di un mutamento in atto.

Da queste suggestioni notturne, inferiori, è mossa la penna di Santi e da altro: la scelta di Goethe, in funzione di narratore, è un sintomo. Goethe figura monumentale e rappresentativa, con le sue opere, della fine di una concezione della vita e dei primi slanci verso una “*vita nova*” in cui la luce della ragione si scontra con le ombre della sua stessa proiezione.

L'espedito che accende la miccia del racconto è un accorgimento stilistico classico della tradizione del romanzo storico: il ritrovamento di un manoscritto. La ri-nascita, in finzione, di qualcosa di oscurato, obliato, che illuminerà i fatti, irradierà una nuova verità, una verità più vera, si dipana attraverso una storia immersa nell'ambiguità.

Un viaggio fisico, il “*Viaggio in Italia*” di Goethe, e soprattutto un viaggio psichico, lo svelamento di un segreto ritenuto inaccessibile rappresenterebbe l'agnizione, lo smascheramento del vero: “Un concetto da non crederci, il tutto, il niente, ma quelli che stanno sotto la bocca del vulcano ne afferrano la tremenda realtà: al passaggio della bava rossa la materia diventa lo zero della matematica, il vuoto vero” (pag. 95), ed è da questa “assenza” di valori, di umanità che prende

inizio la catabasi del personaggio Goethe e del razionalismo illuminista (riflesso di quello contemporaneo, sempre di matrice francese). La “selva” non è più un luogo mentale dell’uomo che si accinge alla più alta impresa, la cancellazione del male e la visione del bene, ma è il luogo della carne, del sangue; una famiglia, una genealogia, il romanzo infatti si apre con una carrellata genealogica e con un richiamo, eco lontanissima, del primo paesaggio della *Commedia*.

La soglia del ribaltamento, dall’anabasi alla catabasi, ha un nome: Profanazione, ovvero rendere nuovamente comune quel che un tempo era sacro, tabù, separazione – rimettere in gioco la stessa vita dopo aver preso coscienza del mutamento. Dostoevskij rappresenta questo movimento nella scena culminante de “*L’Idiota*” (è Agamben a citare il passo in un recente saggio: “*Profanazioni*, nottetempo, Roma 2005”), nel delirio di Nastasja Filippovna, scena fondamentale e istruttiva delle modalità comportamentali che conducono alle scelte morali, quando queste non dipendono più da un vecchio ordine di valori.

La prospettiva etica di Federigo, il protagonista del romanzo, è complicata da fattori psico-fisici ineluttabili che rendono quasi necessarie le esplorazioni della sua natura nascosta: la narcolessia e l’amnesia. Come a sottolineare la scissione intrinseca, il vero della natura dell’essere. Ecco che la figura del vampiro (ancora una volta e con che intensità attuale) diventa paradigma di una società inconsapevole o ipocritamente connivente con la propria parte oscura, velata.

Romanzo di uno svelamento, si diceva, in cui ogni personaggio diventa simbolo e sintomo di un errare tragico. La caduta morale del genere umano è scandita, nel racconto di Tito, dalle malattie del padrone e dalla confusione che scaturisce da quelle stesse patologie.

Le condizioni atmosferiche di una Sicilia surreale, in cui la neve si alterna e confonde allo scirocco. Questa destabilizzazione climatica, questo quadro ecologico artificiale, accompagnano gli incontri di Federigo: con Nervetta, la bambina già donna, predisposta alla “perdizione” come sottolineano i suoi sogni premonitori. Il sogno che confonde il reale fino a sostituirlo, fino a cancellare ogni soglia tra i due mondi, è un tema talmente ricorrente nel romanzo da rappresentarne quasi il filo conduttore: “Quando si è incatenati ai sogni, tutto è possibile” (pag. 54), dirà Tito a rappresentare l’indistinzione, l’inseparabilità delle pulsioni umane dalle stesse azioni. A causa di questa indeterminatezza che coinvolge le scelte dei personaggi, i loro comportamenti, risulta impossibile liberarsi da una fatalità talmente radicale da rendere gli uomini simili ad insetti o virus, in sostanza dei difetti. Sembra realizzarsi, invertito, l’assunto secondo cui: “profanare significa: aprire la possibilità di una forma speciale di negligenza, che ignora la sospensione o, piuttosto, ne fa un uso particolare” (G. Agamben, *op. cit.*, p. 85), l’ancora di salvezza del comportamento scopriremo essere il gioco. Nessun gioco ma la pura tragicità esistenziale nel lavoro di Santi, ovvero: “Una mostruosa coscienza colpevole che non conosce redenzione si trasforma in culto, non per espiare in

questo la sua colpa, ma per renderla universale... e per catturare alla fine Dio stesso nella colpa... Dio non è morto, ma è stato incorporato nel destino dell'uomo" (G. Agamben, *op. cit.*, p. 92).

Siamo dentro un mondo narrativo che manifesta il "passaggio del pianeta uomo attraverso la casa della disperazione nell'assoluta solitudine del suo percorso" l'etica nietzschiana, il passaggio al Superuomo (G. Agamben, *op. cit.*, p. 92).

La caduta del sacro nella neutralità comune comporta l'Improfanabilità dell'essere e quindi il blocco della coscienza. La mancanza di una redenzione finale accomuna Santi ai grandi russi dell'800 sotto il segno reazionario della rinuncia. L'uomo indistinto di Gogol (ripreso da Dostoevskij in funzione tragica) che riecheggia nella descrizione di alcuni personaggi secondari del romanzo e la rinuncia di un accomodamento finale (vedere come Santi distanzi, attraverso una frase di Goethe alla fine del libro, la sua operazione dalla moda diffusa dei romanzi gotici contemporanei) stanno a dimostrare l'atteggiamento morale dell'autore.

Ne "*Il demone*" Lermontov delinea il suo personaggio in negativo, riuscendo a costruire una figura antieroica, tra le più memorabili e amate del romanticismo, passionale e consapevole dell'assenza di passione che caratterizza il suo mondo. "*Il demone*" è un riferimento obbligato. La coscienza del male, in quel personaggio, pare fondersi col sacrificio insito nel desiderio, invece la sua passione è inconscia per questo destinata a distruggere, come avviene. Nel poema di Lermontov emerge questa figura inconsciamente scissa e per questo tanto più pericolosa (tra le varie rielaborazioni del poema, solo l'ultima, la sesta, vede il demone vittorioso, non l'ultima, l'ottava, segno di un ripensamento rispetto a un'intuizione troppo estrema per i tempi in cui fu elaborata). Santi sembra raccogliere l'eredità romantica forzando i termini della questione: l'incongruenza principale del nostro tempo appare nella paradossale convivenza tra lo sviluppo esponenziale delle possibilità tecnico-scientifiche e l'incremento di fenomeni di violenza su diversi livelli. Occorre chiarire che la scissione, contraddistinguendo le nostre facoltà psichiche, denuncia l'irrimediabile ambiguità della nostra natura che, però, stratificazioni culturali millenarie hanno semplificato in una dicotomia assoluta. Il libro di Santi, sotto questa luce, appare come un poema dell'unità che tenti di svelare la complessità "naturale" dei nostri comportamenti, soprattutto attraverso la personalità di Federigo, colui che sconfiggendo il vecchio uomo (il fratello Abramo) diverrà la nuova realizzazione, l'uomo nuovo, re incontrastato del "potentato del male", segnato dalle malattie, non esistenziali ma concrete, che portano alla confusione e all'obnubilamento della memoria, che creano una nuova disposizione nei confronti delle cose e che implicano un diverso orientamento nello spazio e nel tempo. Partendo dal demone di Lermontov avremmo potuto applicare al romanzo di Santi una lunga serie di riferimenti di letteratura demonologia ma non ci è sembrato opportuno dopo aver constatata la forte componente psicologica e antieroica che caratterizza Federigo (un'immane consapevolezza

del proprio essere contraddistingue sia il Lucifero di Byron che il satana di Milton, per citare due modelli fondamentali).

Con questo romanzo Santi, e in particolare col suo personaggio principale giunto ai margini estremi dell'inconsapevolezza, porta alle ultime conseguenze il post-moderno e apre prospettive inedite. In quella polvere finale e necessaria, dove il sangue è ormai prosciugato, risucchiato da una vita precedente, aleggiano gli automi, il puro movimento inconsapevole di se stesso, meccanico.

www.nabanassar.com, dicembre 2006, diritti riservati